

Presentazione di “Il resto è silenzio”

Associazione “Rifornimento in volo”, 11 maggio 2010

Sono contenta di presentare questo libro perché mi sembra una metafora riuscita del “sentimento” che pervade la nostra epoca storica. Non so se da ogni epoca storica traspare un sentimento di fondo, ma la sensazione che ci rimane addosso quando leggiamo i giornali, vediamo la televisione, a volte banalmente camminiamo per strada o ascoltiamo le chiacchiere a un bar è molto vicina a quella che traspare da questo libro: è la sensazione di un assedio. L’Assedio di Tebe, l’assedio di Sarajevo più volte evocati dal libro diventano l’immagine di un vissuto. A destra o a sinistra ci si sente sotto assedio. L’immigrazione, il terrorismo, gli Stati Canaglia, magari anche dotati di armamenti nucleari: una macchia indistinta che preme sui nostri confini; il compattarsi di forze nazionaliste e xenofobe che diventano sempre più potenti non solo in Italia ma in tutta Europa: in Ungheria, in Francia, in Olanda, in Svizzera... politiche che stringono un nodo sempre più stretto attorno a determinate libertà civili e per quanto ci riguarda costituzionali. E’ un assedio.

Di fronte a questo assedio una strategia è dimenticare, incastrarsi nella routine quotidiana, rimuovere, *tornare alla calca di ogni giorno, “fitta e frettolosa”*. Un’altra strategia è separare, creare tante cortine di ferro, distinguere tra Noi e Loro: “ *Nemmeno più il Noi e Loro di un tempo, della Grande politica, delle grandi idee. Solo idee terribili, ma piccole piccole, minuscoli ego*” (97). Creiamo un sistema di sospetto e odio in modo da dominarlo e non esserne dominati: *Si bombardava Kabul affinché non bombardasse New York, si bombardava Belgrado affinché non bombardasse il Kosovo*. Un gioco insensato ma funzionale e che risponde a un motto ben preciso, affidato ad una delle voci di cui Sara, la protagonista del libro, si ricorda: “*Non chiedere più perché ci odiano, basta odiarli noi, invece. Basta odiarli noi, odiarli e punirli. E’ così semplice la vendetta. Basta non chiedersi: punire chi? Loro chi? Noi chi?*” (98)

In questo regime di sospetto, abbiamo paura, non vogliamo mischiarci. Ma c’è un problema e ce lo svela Sara, che di mestiere fa l’interprete; la “iron curtain”, la cortina di ferro di cui il muro di Berlino è l’espressione più solida e massiccia, in realtà si traduce con tenda, sipario. Per muoverla basta il vento, non servono le picconate. Il Laggiù immancabilmente ce lo troviamo quaggiù, lo straniero è in casa nostra e ci assomiglia. Tutto questo ce lo spiega un bellissimo e suadente relatore bosniaco durante un convegno sulla guerra dei Balcani:

*Cercate parole per tenerci a bada, parole lontane: guerre etniche, nazionalismi. Non mi riguarda, dite. Ma come lo hanno preso, il potere, i nostri leader nazionalisti? Lo sapete? «Affidatevi a noi, e saremo ricchi e forti: come l’Occidente.» È questo che dicevano, nei loro comizi. Sono così diversi, i sogni che vendono a voi? La violenza segreta di cui sono ammalate le vostre metropoli, è di segno così diverso, da quella che squarcia le nostre città?*

*Ho avuto un brivido: quasi lo stesso di quell’altra volta, dopo. Un secolo dopo, in fondo... in un altro millennio. Quel pomeriggio, quando ho visto cadere la prima delle due Torri. E tutto quel fumo: nuvole e nuvole di fumo. Come a Sarajevo, ho pensato. Come i crolli irreali di Sarajevo, sullo schermo di un televisore. E io lì, a guardare lo schermo, muta. Lontana, lontanissima, al di là dell’oceano: eppure questa volta non potevo dirlo, laggiù. Lo sapevo benissimo, questa volta, che quel laggiù era anche quaggiù. Era casa nostra, terra nostra. Era il nostro immaginario, che crollava nel fumo. Ora tocca a Noi, ho pensato. E mi è tornato in mente il rovello di allora, su Noi e Voi, Noi e Loro... Dunque tutto si ridurrà a questo, ho pensato: solo questo? Il mondo fatto solo di Noi e Loro, e nemmeno più il Noi e Loro di un tempo, della Grande Politica,*

*delle Grandi Idee. Solo idee terribili, ma piccole piccole, minuscoli ego che cercano di ingigantirsi in un Noi mostruoso, minaccioso, mortifero... ma Noi chi? mi chiedo. (96-7)*

Le due persone incaricate di mostrare l'insensatezza di un paradigma di potere costruito sulla paura e la separazione sono due sorelle, non a caso provenienti da una famiglia mista serba, croata e bosniaco-musulmana.

La prima è un'eroina. E' l'Antigone di Sarajevo: sfida la morte per raccogliere il corpo del fratello ucciso su un ponte di Sarajevo e dargli degna sepoltura. Infrange la legge della guerra secondo cui quel gesto non è solo proibito, ma assurdo e insensato perché porta alla morte. E risponde a una legge del cuore, dell'etica che trova senso nel dare dignità all'essere umano, sottrarlo a un cumulo di corpi indistinti, dargli sepoltura.

*Come nel mito, c'era un corpo insepolto: l'aggressore. Una sorella pietosa a sfidare la morte per raccogliarlo. L'Antigone di Sarajevo. Slavenka. Slavenka, in ginocchio senza volto. Slavenka minuscola, nel mirino. E il giorno dopo Slavenka enorme, a tutta pagina su tutti i giornali (p.19)*

Slavenka, l'Antigone di Sarajevo, ricorda quelle poche voci, isolate, che squarciano paradigmi di senso costruiti sul potere e non sulla morale. Mi ricorda il lavoro delle associazioni impegnate in contesti di guerra; una ONG come Emergency che contrasta la legge della guerra e accetta di curare chi è ferito senza distinzioni; mi ricorda la lotta di singoli uomini contro il potere mafioso: Peppino Impastato che come Antigone, contrasta la legge della mafia incarnata dallo stesso zio Cesare Manzella; Don Peppe Diana che scrive "per amore del mio popolo non tacerò", Roberto Saviano e tutti gli eroi di una terra infelice, non solo perché ne ha bisogno ma anche perché li lascia soli.

La seconda sorella è invece l'anti-eroe: *la sorella mancante, la macchia del quadro*: non muore, non sfida apertamente la legge, è l'unica che scappa e per questo sopravvive. Il suo è un personaggio ancora più importante perché rappresenta non un eroe, ma la moltitudine. E' l'immagine dell'immigrato: ora profuga, ora badante, ora clandestina. Di lei non sappiamo praticamente nulla: solo che arriva dalla guerra, ha una storia drammatica alle spalle e che vive a casa di Sara.

Come diremmo di ogni assistente familiare, Sara ricorda il modo in cui Musnida è arrivata nella sua casa: *in silenzio lei si è fatta spazio nella mia vita, in punta di piedi in silenzio ha aperto la sua valigia e ha messo le sue cose nel mio armadio*". (32) Nella casa di Sara Musnida resta muta, "non chiede niente mai", non piange. E a Sara questo fa comodo perché teme il suo pianto e non lo vuole. E' una sorta di vaso di pandora dal coperchio chiuso stretto. Come le tante straniere che curano i nostri anziani e i nostri bambini ma non possono certo parlare del dolore che deriva dall'aver lasciato i propri anziani e i propri bambini a casa.

Diversa è la situazione per Musnida-profuga che risveglia l'interesse degli intellettuali di sinistra che parlano su di lei ma non con lei; la pietà "cremosa" di chi la circonda; la brama dei conduttori TV che vogliono sentirla parlare per uno scoop di una sera, per fare notizia.

E' un ambiente che non ascolta e Musnida dunque non parla, resta estranea più che straniera. Ma è un mutismo che ha un impatto sulla società che la circonda e non è uguale a nulla. Perché alla fine è la stessa Sara a sentirsi straniera in casa sua, quando il disagio di questa presenza altra, muta, inafferrabile, inevitabilmente chiusa, ma così vicina, si fa più elevato:

*Non preoccuparti, ha detto lei. Stai tranquilla. Io non piango. Poi se ne è andata di là e ha chiuso la porta. Come se fosse a casa sua, ho pensato. Come se l'estranea fossi io. Ma come ti permetti? Ma chi ti credi di*

*essere? Sei qui da due ore e già fai la padrona. Ma che cavolo vuoi da me. Chi ti ha chiamato. Solo perché amiamo gli stessi libri...dovrei essere io a consolarti di una tragedia così? (p. 35)*

Questo senso di estraneità resterà per tutto il tempo in cui riecheggia una domanda ricorrente, quasi ossessiva: *Ma perché me la sono presa in casa?* Una domanda che si rafforza perché fatta propria non solo da Sara, ma da sua sorella, dalle sue amiche. E' la domanda che ogni giorno le nostre società si fanno, non potendo distinguere tra braccia e persone.

E' solo nell'epilogo finale che questa domanda scompare. E' quando Musnida va via, torna nel suo paese di origine, che Sara comprende di avere bisogno di lei: non il bisogno di braccia, di lavoro, di esotismo ed etnicità. Il bisogno di questa donna straniera come parte della propria identità.

*Edipo lo credevano straniero, e lo fecero re. Fu perché nel fondo delle viscere, lo riconobbero tebano? O perché il destino migliore per Tebe era un re straniero? La verità: chi di noi sopporta il peso di questa parola. La verità di Tebe: essere se stessa solo quando accoglie in sé il proprio volto straniero. La Sfinge: l'uccide davvero Edipo? O seppa comprenderla e lei cessò di distruggerci? La verità: fu dopo, che ci perdemmo. Dopo quando pensammo di dare a Tebe un unico volto. (p.153).*

Un bell'epilogo che nella realtà mi è capitato di vedere solo in pochissime circostanze, e mi ricorda un piccolissimo posto di campagna abitato da poche famiglie di anziani; qui l'arrivo dei rumeni è stato inizialmente uno shock culturale intenso, ma la loro partenza ha lasciato un vuoto tutt'ora incolmabile.

Flavia Piperno